

RECENSIONI

NEREO ALFIERI, *Spina. Museo archeologico nazionale di Ferrara*, 1, « Musei d'Italia - Meraviglie d'Italia », Edizioni Calderini, Bologna, 1979, pp. I-L, 1-173, figg. 1-453.

Il nome di Spina evoca immediatamente una realtà archeologica notevole e significativa non unicamente per il fascino dell'esplorazione iniziata nel 1922 e ancor oggi in corso in una zona del Comacchiese rimasta per secoli sepolta e protetta dalle acque vallive, ma anche e soprattutto per la quantità — sono state scavate 4061 tombe — e la qualità degli oggetti rinvenuti, tanto da trasformarsi in una miniera inesauribile di dati, di informazioni, capaci di accrescere il grado di conoscenza della Padania preromana, di offrire spunti per revisioni e discussioni critiche, in un ampio e articolato quadro storico che spazia dalle elaborazioni stilistico-formali ai fenomeni della produttività, dalla valutazione delle testimonianze delle fonti letterarie antiche alla problematica relativa alle vie commerciali e dei traffici, dall'individuazione della componente etnica alla caratterizzazione del rituale funerario, dalla situazione economica all'assetto del paesaggio naturale o modificato dall'intervento umano.

Alla numerosissima serie di voci bibliografiche concernenti direttamente o indirettamente Spina, si è aggiunta ora una ricca e pregevole pubblicazione, il cui merito non è esclusivamente quello dell'ampiezza e della raffinatezza illustrativa, ma quello del rigore critico con cui è stata concepita e realizzata, e inoltre della elevata fruibilità avvertibile anche al solo sfogliare le pagine del volume. Nereo Alfieri, personalità di studioso cui tanto deve l'archeologia spinetica, ha dedicato il primo dei due volumi previsti per il Museo ferrarese alla documentazione della produzione vascolare rinvenuta nei corredi tombali, evitando la piattezza e la schematicità di tante guide di complessi o di musei, il cui asserito intento pratico defluisce in un'arida successione descrittiva di sale e di vetrine, senza che siano evidenziate le componenti culturali e le qualificazioni storiche globali. Si tratta, come giustamente avverte l'A. nella premessa (p. V), di una monografia che non si riferisce alla « fase museografica del momento presente »; le motivazioni di tale scelta non sono tuttavia solo quelle dell'inutilità pratica e strumentale in un futuro più o meno remoto, dovendosi parlare di un'entità museografica in via di riordino rinnovativo, e neppure quelle derivate dalle

lacune e dalle deficienze sul piano dell'organicità culturale e storica, dell'ordinamento attuale, per la massima parte incentrato sui reperti della prima necropoli spinetica venuta alla luce, cioè quella di Valle Trebbia, scavata fra il 1922 e il 1935. È in sostanza un modo diverso e nuovo di concepire la guida dei musei o meglio la loro illustrazione basata sulla parola scritta, ridotta all'essenziale, e soprattutto sull'efficacia comunicativa dell'immagine fotografica. Si amplia così la portata e l'utilizzo delle pubblicazioni dedicate alle realtà museografiche, trasformate in preziosi strumenti di studio per gli specialisti, ma capaci di stimolare anche nei « non addetti ai lavori » sensazioni, ripensamenti scaturiti dai messaggi recepiti durante la visita, senza dover più sottostare alla faticosa ricerca di una notizia all'interno di una successione di pagine fittamente scritte oppure alla sviante ed enfatica esaltazione di pochi pezzi, pregevoli per aspetto formale o interessanti per caratteristiche tecnologiche, ma trasformati in 'tesori', 'capolavori', simboli quasi pubblicitari di un contesto archeologico, da cui sono forzatamente enucleati. Se questo vale per il dopo, anche prima dell'ingresso nelle sale di esposizione un tale tipo di pubblicazione risulta efficace e utile a diversi livelli: può spingere a visitare un determinato museo, far nascere il desiderio di esperire autopticamente oggetti osservati solo mediante riproduzioni fotografiche; più coscientemente può servire per un preliminare approccio alla problematica culturale e storica di una specifica civiltà antica, i cui reperti sono custoditi in un complesso museale. Difficoltà certamente esistono nella consultazione di una pubblicazione del genere nel corso della visita, non essendo indicato un preciso itinerario da percorrere con prefissata rigidità; ciò potrebbe determinare nei più pigri e nei più inesperti la chiusura del volume nel corso della visita con il conseguente abbandono di tale sussidio librario. Bisogna tuttavia precisare che il volume è dotato in chiusura (pp. 153-171) di utilissime e accuratissime tavole di ragguaglio, comprendenti, in successione numerica delle tombe di pertinenza, tutti i prodotti vascolari presi in esame, con il riferimento agli estremi bibliografici suddivisi efficacemente in relazioni di scavo, repertori tipologici (CVA), classificazione del Beazley e infine i riferimenti agli studi monografici e particolari; risulta così facile, partendo dal numero della tomba, sempre indicata nelle vetrine

del museo, risalire alla descrizione del vaso contenuta nel testo. Il sistema di offrire elementi e dati-guida per i fruitori potrebbero essere concepiti in maniera diversa, forse raggiungendo una maggiore evidenza, rispetto al tradizionale sussidio bibliografico accompagnante passo passo il visitatore: da un lato si possono ricordare gli apparati didascalici parlati o scritti e dall'altro alcune esperienze, soprattutto straniere, sul tipo delle schede isolate o raccolte in appositi piccoli contenitori (si vedano gli esempi del Museum of London e dell'Antikenmuseum di Berlino-ovest).

Un libro come quello dedicato al Museo di Spina ha così una validità che oltrepassa non solo il momento immediato della visita, ma anche ogni mutamento parziale o totale nell'ordinamento espositivo di un'entità museale che non dovrebbe mai metodologicamente basarsi su strutturazioni rigidamente fissate; e come ulteriore pregio offre un'organica compiutezza di un aspetto culturale senza artificiosi sminuzzamenti dovuti a articolazioni topografico-museali.

Lo scavo della necropoli di Valle Trebbia ebbe conseguenze anche sul piano museografico, in quanto si pensò abbastanza presto a un'opportuna sede a Ferrara, non essendo concepibile negli anni '30 una localizzazione nel comacchiese, come forse si farebbe oggi. Un « contenitore » storico, pur se degradato, fu scelto per il nuovo museo nazionale archeologico, ampliando e accentuando con la ricchissima documentazione spinetica la vocazione monumentale del palazzo ideato da Biagio Rossetti; soluzione, questa, certamente apprezzabile e lodevole, malgrado che certe tendenze museografiche tendano a favorire ed esaltare le costruzioni ex-novo o le ambientazioni raffinate ma neutre; un museo archeologico può in sostanza degnamente riempire le sale di un palazzo rinascimentale, pur se bisogna osservare che l'ordinamento del 1935 non era esente da mende o da incertezze, riscontrabili ad esempio nel percorso tutto ritmato da una successione di vani intercomunicanti lungo il medesimo asse, dalla preminenza quasi assoluta di vetrine parietali impedenti una visione globale dei prodotti vascolari decorati su due lati, dall'aver lasciato vuoto il salone d'onore salvo le grandi carte geografiche dipinte sulle pareti, apparato didattico utilissimo ma dissociato dal resto e galleggiante quasi nel vuoto e per di più disposto secondo criteri piattamente esornativi.

È da sottolineare pertanto come nota di merito l'aver riservato nel volume uno spazio al saggio, dovuto a Ranieri Varese (pp. I-XXV), affrontante la storia, i valori architettonici, l'apparato decorativo sia scultoreo che pittorico del complesso monumentale tradizionalmente assegnato a Ludovico il Moro, ma ormai, dopo le ultimissime ricerche, riferito ad un altro personaggio della corte estense e precisamente

ad Antonio Costabili. La degradazione subita dal palazzo si fermò negli anni '30 con l'intervento di ripristino e di restauro, che, pur avendo avuto il merito di tutelare un'opera di un architetto allora non pienamente valutato, hanno determinato da un lato l'eliminazione quasi totale della decorazione settecentesca, annullando un momento della vita dell'edificio nell'illusoria ansia di ripristinare le condizioni originarie, e dall'altro all'esaltazione della « categoria del non finito », sia a livello teorico sia sul piano pratico, riscontrabile soprattutto nel cortile d'onore. La cristallizzazione di una situazione architettonica, più immaginata che basata su riscontri obiettivi, ha determinato inoltre la scomparsa o l'attenuazione dei valori di flessibilità spaziali, tipici del Rossetti, avvertibili ad esempio nella completa apertura della loggia del primo piano, in origine pensata in un ritmico alternarsi di pieni e di vuoti; ne è derivata così una perdita di spazi per il Museo e anche la brutta soluzione delle strutture lignee reggenti le vetrate e nascondenti per di più il succedersi delle piccole colonne delle aperture arcuate. Ampio rilievo viene dato dal Varese alla decorazione pittorica (pp. XIII-XXV), che trova il momento più alto nella volta della Sala del Tesoro dovuto al Garofalo, discutendone sia le vicende attributive o i problemi cronologici, sia la tematica, spesso organizzata in cicli mitici, che sarebbe stato preferibile rispettare nella sequenza delle illustrazioni riprodotte (figg. 25-51), anche perché corrispondente alla reale successione topografica nella sistemazione pittorica della sala.

Una sintesi lucida ed esauriente dovuta all'Alfieri è dedicata a Spina-Topografia, storia, scavi (pp. XXVII-L), anch'essa, come il saggio precedente, completata da una vasta documentazione grafica e fotografica, per di più integrata da ampie didascalie critiche e non piattamente descrittive; si possono individuare nell'apparato illustrativo alcune grandi tematiche: la situazione geo-antropica dell'area deltizia (un piccolo neo è riscontrabile nella didascalia della carta corografica a p. XXVIII, in quanto il tratteggio orizzontale specificante le valli non prosciugate viene indicato come verticale), la composizione etnica e la vocazione marittima di Spina, il rituale funerario e la composizione dei corredi tombali, l'abitato del centro etrusco. A questa suddivisione corrisponde un preciso e documentato discorso critico, che costituisce un lucido profilo della situazione storica e archeologica di Spina. Molteplici sono gli argomenti trattati, e qui se ne ricordano soltanto alcuni: le tradizioni antiche sulla fondazione della città oscillano fra il riferimento ai Pelasgi e l'attribuzione delle funzioni di ecista a Diomede, quasi a esemplificare l'equazione fra etnogenesi e poleogenesi (M. PALLOTTINO, *Etnogenesi uguale poleogenesi?*, in *Studi sulla città antica. Atti*

del *Convegno di studi sulla città etrusca e italica pre-romana*, Bologna, 1970, pp. 75-76). La preponderante prevalenza della documentazione ceramografica attica, perdurante anche nel IV secolo a.C., non deve essere immediatamente trasferita sul piano della composizione etnica dell'emporio spinetico; la componente commerciale si incentrava soprattutto sullo scambio di prodotti, con aspetti inoltre di intermediazioni fra la Padania, le regioni tirreniche, le zone transalpine e i territori transadriatici. Il rituale funerario, che sfrutta per il seppellimento le dune sabbiose del litorale con una certa distinzione sociale di tipo gerarchico, prevede un'uniformità di situazioni tipo-cronologiche, e l'esaltazione della specificità individuale della tomba, segnalata all'esterno essenzialmente da segnacoli rozzi e rudimentali. L'ultima novità offerta dagli scavi è infine costituita dall'abitato, forse suddiviso in vari nuclei, con una organizzazione urbana adattata anche strutturalmente al paesaggio lagunare.

La parte più consistente del volume è dedicata all'esame dei prodotti ceramici, ordinati per classi e in successione cronologica. Ogni vaso viene presentato fotograficamente e descritto, per quanto riguarda il tema delle raffigurazioni, la forma, le vicende attribuzionistiche e le notazioni dei valori formali, in una scheda, in cui sono riportati anche i dati esterni (inventario e numero della tomba, misure); ai raggruppamenti tipologici e alle tradizionali partizioni della produzione ceramografica sono premesse brevi introduzioni concernenti la specifica documentazione spinetica.

Dopo l'esemplificazione della ceramica attica a figure nere, fra cui eccelle solo l'anfora panatenaica della tomba 11 C VP (nn. 1-2), sono presentate le kylikes a figure rosse, per lo più frammentarie, ma attestanti il primissimo apporto attico nell'emporio spinetico: databili all'ultimo decennio del VI secolo a.C. più che all'accuratezza disegnativa, devono la loro importanza al sicuro inserimento delle figure, tutte giocate su ritmi elastici e sinuosi, entro lo spazio circolare dei medaglioni interni, con una netta prevalenza di riferimenti al tema del banchetto, dall'etera n. 14 al giovane n. 15, quasi sicuramente un comasta o un coppiere, per finire allo stereotipato schema del satiro quasi inghiottito entro un grosso pithos (n. 16). Nei primi decenni del V secolo a.C. aumenta l'importazione di ceramiche attiche, ma mancano tuttavia i prodotti dei più grandi ceramografi dello stile tardo-arcaico o 'severo' e spesso si nota la presenza di esemplari eleganti e raffinati, ma non perfettamente curati nell'esecuzione tecnica, per cui ampie « macchie di cottura » con perdita del nero brillante sono riscontrabili anche in vasi dalla forma o dalla decorazione elaborata (cfr. i nn. 17-20). Prevalgono nell'esemplificazione tardo-arcaica soggetti dionisiaci o relativi al

banchetto, ma non mancano temi mitici, come la kylix n. 22, in cui il Pittore di Eucharides ha descritto l'episodio di Danae ricercando un'ambientazione architettonica data da un colonnato ionico, reso nella solita e stereotipata schematizzazione e per di più non perfettamente inserito nel campo figurato.

Più significativa per qualità e quantità è la documentazione dello stile protoclassico, tanto da offrire un quadro completo delle ricerche originali o mediate riscontrabili nelle officine attiche: all'elaborato e studiato ritmo compositivo della grande lekanis di Hermonax (n. 44) si può far seguire l'isolamento, sulla kelebe n. 52, di un episodio della mitica lotta fra i Centauri e i Lapiti, ritagliato da una più vasta composizione e ristretto a tre figure dalle risposdenze simmetriche. Appaiono novità tematiche, come la scena della pigiatura sul cratere n. 54, eseguita da comuni contadini; si può notare la cura minuziosa nella conservazione dei vasi figurati specie dei pezzi più grandi per dimensioni o per la qualità del disegno, arrivando persino al restauro, in caso di accidentali rotture come è attestato nel caso del cratere a volute nn. 57-59, che presenta sulla spalla una serie di fori, segno appunto di un rudimentale intervento di rimontaggio antico. Altre volte i soggetti rappresentati si accordano programmaticamente con le vicende e con i fermenti politico-culturali, dandone riferimenti allusivi, ma pur sempre di perspicua lettura: di ciò raffinata e monumentale prova sono il cratere a volute nn. 60-64, su cui sono descritti senza soluzione di continuità due episodi epici (Neottolemo e Achille) collegati con l'isola di Sciro; quello nn. 84-86 esibente il tema dell'Amazzonomachia con la specifica esaltazione nazionalistica del ruolo di Teseo, campeggiante al centro del lato A, e forse il nn. 87-91, le cui complesse scene non hanno trovato un'esegesi sicura, tanto da essere definiti dal Beazley come una visualizzazione del tema « Guerra e Pace », con un'immagine suggestiva, ma non completamente corrispondente al prodotto attico, in cui l'affollarsi delle figure disposte a diversi registri determina non solo incertezze interpretative, ma anche disorganicità compositive, trattandosi per lo più di giustapposizioni non sempre coerenti di motivi derivati da modelli megalografici. La contrapposizione o la differenziazione tematiche e formali fra i due lati dei grandi vasi dipinti è un criterio tante volte seguito dai ceramografi attici, ma soltanto raramente il messaggio figurato trova valenze perspicue e coerenti, rintracciabili al contrario nelle scene sostanzialmente legate a uno stesso soggetto, talora visti in successione temporale, come nel cratere a volute nn. 95-98, in cui il tema derivato dal rapporto drammatico di *hybris* e *nemesis* si concretizza nelle monumentali figure riempienti tutto il corpo del vaso; più corsiva, anche se ricca di novità tematiche, appare

la descrizione del mito di Finéo nel cratere a campana nn. 101-102.

Di alto livello qualitativo appaiono le coppe attribuite al Pittore di Penteseleia, che raggiungono nella nn. 118-119 una raffinata e calcolata composizione del medaglione centrale, tutta ritmata da incroci diagonali e nella nn. 120-124, oltre alle dimensioni eccezionali, inserisce numerosi riferimenti alla situazione politica dell'Atene cimoniana.

La produzione vascolare attica riferibile al periodo classico (p. 60 ss.) appare attestata a Spina con esemplari di segnalata qualità e spesso riflettenti i motivi e le soluzioni formali della grandiosa temperie artistica dell'Atene periclea: accanto al cratere a calice nn. 139-141, su cui campeggia una Amazzonomachia articolata in una sapiente composizione, si può ricordare la Gigantomachia ornante con una più complessa disposizione il cratere a calice nn. 152-156, con l'aggiunta pure di riferimenti all'ambientazione notturna, rivelata in parte da fotografie all'infrarosso. Il cratere a volute nn. 174-177, oltre ad essere il capolavoro del Pittore di Kleophon, rappresenta una precisa ed eccezionale testimonianza della diffusione dei motivi partenonici, così come la pisside nn. 214-215 riprende in chiave allusiva e simbolica il tema del riferimento storico-politico, in questo caso tendente all'esaltazione dell'isola di Delos.

Negli ultimi decenni del V secolo nelle necropoli spinetiche si nota sempre la prevalenza della ceramica attica, comprendente sia prodotti di tipo usuale, sia prodotti elaboratissimi strutturalmente e disegnativamente, quali il famoso e discusso cratere a volute su piedestallo nn. 243-246, e inoltre gruppi omogenei — i piatti figurati su stelo, piatti da pesce — per cui si potrebbe prospettare, almeno ipoteticamente, l'arrivo sul delta del Po di ceramografi attici, analogamente a quanto è avvenuto con la fondazione panellenica della colonia di Thurioi, o quanto meno un'attività manifatturiera su suolo greco con sbocchi commerciali quasi esclusivamente concentrati a Spina.

La presenza della ceramica attica continua nel IV secolo (p. 108 ss.), anche se decade il livello qualitativo per quanto riguarda la capacità disegnativa o il rigore compositivo, prevalendo ormai altre tendenze, valorizzanti l'elaborata eleganza della forma vascolare, la cura di distendere ampiamente la vernice nera, in una sorta di ritorno all'indietro con la rinuncia in sostanza a riprendere o a gareggiare con i grandi cicli figurati della piena classicità. Entrano in campo altresì altri centri produttivi, che si sono andati affermando nel territorio italico: oltre alla ceramica italiota (p. 126 ss.), bisogna ricordare quelle etrusca e falisca (p. 130 ss.). Un discorso a parte e un ampio apparato illustrativo è stato giustamente riservato alla ceramica «alto-adriatica» (p. 133 ss.), la cui

presenza nei corredi spinetici è numerosa quantitativamente anche sotto il profilo delle forme vascolari, tanto da avvalorare ulteriormente il riferimento di tale classe ceramica a officine padane o spinetiche.

In chiusura vengono infine presentate le classi ceramiche non figurate, per lo più riferibili alla produzione impiantatasi sul territorio italico e così dal vasellame a vernice nera o sovrappinto si passa alla ceramica acroma, sia grigia, sia rossiccia, per terminare con una piccola esemplificazione di anfore (nn. 452, 453), che poteva essere integrata da una campionatura di doli impiegati come cinerari, e che sono presentati solo per la produzione cosiddetta «altoadriatica» (nn. 398-399).

Dal volume dell'Alfieri risulta così messa in evidenza la netta prevalenza qualitativa della produzione ceramografica attica, documentata in tutte le sue forme e in tutti i suoi tipi, da quelli di pregio e grandiosi per dimensioni, a quelli di carattere corrente, dai vasi configurati (p. 119 ss.) a quelli a vernice nera (p. 122 ss.); unica lacuna potrebbe essere la mancata presentazione di lekythoi a fondo bianco del periodo classico, presenti nei correnti spinetici, anche se non in numero elevato (cfr. BEAZLEY, *ARV*², p. 1382, nn. 123-124; D. C. KURTZ, *Athenian White Lekythoi. Patterns and Painters*, Oxford, 1975, p. 59, nota 5; p. 146, nota 4), e per di più, per la secolare azione dell'acqua salata, dalle raffigurazioni pittoriche molto deteriorate e rovinare.

È così possibile avere a disposizione un efficace strumento atto a visualizzare per la ceramica attica la metodologia del Beazley, di cui fra l'altro si segue la successione cronologica e attribuzionistica; ma anche per le altre produzioni si ha un'esemplificazione sufficientemente ampia e organicamente illustrativa di categorie, spesso non sorrette da classificazioni esauritive. Altri aspetti potranno tuttavia essere oggetto di ulteriori indagini, quali ad esempio le composizioni dei corredi, sulle cui valenze qualche indicazione si può trarre anche solo sulla base del testo dell'Alfieri; tenendo conto unicamente delle tombe che sono illustrate con due o più vasi, si possono individuare fra le tombe più antiche la n. 867 di valle Trebba associante tardi prodotti attici a figure nere (nn. 6, 7) a una pelike a figure rosse (n. 18); sempre degli inizi o dei primi decenni del V secolo sono le tombe 503 di valle Trebba (nn. 22, 71) e la n. 212 B di valle Pega (nn. 39, 118-119). Un caso a parte è rappresentato dalla tomba n. 11 C di valle Pega, il cui corredo ceramico spazierebbe per quasi due secoli, dal 480-470 (nn. 1-2) al cratere volterrano nn. 364-365 della fine del IV sec. a.C., con esemplari datati al 450 a.C. (nn. 84-86), al 440 a.C. (nn. 144-145), al 430 a.C. (n. 178), tanto che giustamente è stato supposto

il riferimento del corredo a due distinte deposizioni, confuse al momento dello scavo.

Più tardi, in quanto la cronologia più alta è da riferire al decennio 470-460 a.C., è un gruppo di tombe, in cui si nota fra l'altro un'escursione temporale superante il trentennio, almeno a giudicare dalla datazione attribuita a singoli elementi del corredo: per valle Trebba si possono ricordare le tombe n. 153 (nn. 36, 342, 448) e n. 154 (nn. 35, 330, 447), con oscillazione fra il 470 e la metà del V secolo a.C. Tra il 460 a.C. e la fine del secolo andrebbe assegnata la tomba n. 308 (nn. 50, 56, 103, 268); mentre la n. 563 spazierebbe fra il 460 e il 430 a.C. (nn. 73, 216), così come la n. 711 (nn. 126, 181) e la tomba n. 18 C di valle Pega (nn. 60-64, 199-200); mentre la tomba n. 115 B comprenderebbe vasi (nn. 132, 328) compresi fra il secondo venticinquennio e la fine del V sec. a.C. e quella n. 376 B arriverebbe fino ai primi decenni del IV secolo (nn. 274, 302). Verso la metà del V secolo vanno datate due tombe di valle Trebba, sufficientemente omogenee come corredo: la n. 607 (nn. 92, 112, 138) e la n. 981 (nn. 131, 166). Nella seconda metà del V sec. a.C. sono numerosi i corredi tombali presentanti una piccola differenziazione cronologica, con una netta prevalenza del periodo 440-425: si vedano, ad esempio, i sepolcri di valle Trebba nn. 77 (nn. 169, 218), 128 (nn. 157-159, 312), 132 (nn. 204, 332, 333-334), la n. 392 (nn. 207, 208, 335-336), la n. 411 (nn. 146, 327), la n. 422 (nn. 149, 205, 206, 231-232), la n. 512 (nn. 161, 162, 197), la n. 617 (nn. 148, 211, 217). Allo stesso periodo va riferita la tomba 505 C di valle Pega, caratterizzata tuttavia da prodotti vascolari apuli (nn. 356, 357, 358), mentre circa 150 anni separerebbero la *lekanis* n. 348 dalla *pyxis* nn. 349-350 della tomba 2 B, sempre dello stesso sepolcreto.

Verso la fine del V sec. a.C. l'esemplificazione appare sufficientemente omogenea: si va per valle Trebba dalle tombe n. 2 (nn. 248, 249) e dalla n. 101 (nn. 221, 223) attestata da vasi simili per forma (piatti e oinochoai), alle tombe n. 264 (nn. 213, 252), n. 271 (nn. 147, 262), alla più ricca di vasi n. 734 (nn. 236, 250, 251, 271), per finire con le tombe n. 971 (nn. 190-191, 253, 265), n. 1166 (nn. 234, 290) e con la n. 54 B di valle Pega (nn. 267, 344).

Attribuibili al IV secolo sono per la necropoli di Trebba la tomba n. 19 (nn. 283, 440), la n. 34, nel cui corredo sono presenti vasi di argilla grigia (nn. 441, 442, 443), gli askoi configurati (nn. 371, 372) della tomba 83, il vasellame a vernice nera (nn. 415, 417, 424, 429, 430, 431, 432, 433, 434) della tomba n. 156, e quello associato a vasetti plastici (nn. 368, 369, 418) della tomba n. 608; collocabili nella prima metà del IV secolo sono le due *kylikes* nn. 303, 304-305, provenienti dal sepolcro n. 893, e anche la ricchissima tomba n. 136 A di valle Pega (nn. 243-246, 286); la documentazione « alto-adriatica » è presente in più esemplari nei corredi n. 1078 di valle Trebba (nn. 376-377, 380) e n. 228 C di valle Pega (nn. 383, 384).

Il tentativo sopra delineato di articolare cronologicamente i corredi spinetici ha indubbiamente un carattere solamente indicativo, senza nessuna pretesa di completezza, mancando, fra l'altro, di un esame approfondito di tutto il materiale deposto nelle singole tombe; è stato presentato tuttavia per indicare un possibile approccio metodologico per studiare gli oggetti disposti attorno al morto, molto spesso classificati tipologicamente e datati secondo linee evolutive interne, che spesso non tengono conto dell'associazione del materiale.

Il primo volume del Museo di Spina ha infine un ulteriore pregio, che deve essere ascritto a merito sia del curatore, sia dell'editore: eccetto che nel caso della *kylix* n. 41 a p. 15, presentata scontornando il medaglione centrale e trasformandolo in un disco figurato, di tutte le opere, dalle maggiori alle minori, viene data una veduta generale; possono così essere evidenziati certi aspetti specifici mediante la presentazione di particolari, ma non si rinuncia mai a dare una foto della forma vascolare. Aspetto, questo, da segnalare come indice di una rigorosa e corretta impostazione metodologica, valida soprattutto nel caso della ceramica dipinta greca, in cui la struttura e la modellazione è una componente essenziale ai fini della comprensione globale, assieme ovviamente al repertorio decorativo e figurato.

GIORGIO GUALANDI
Istituto di Archeologia
Università degli Studi di Bologna